

gruppo di mercanti locali, in alcuni casi si rivelò piuttosto redditizia. I produttori appaltavano la manifattura a diverse categorie di artigiani, organizzati in gilde: la tessitura veniva eseguita in casa, da lavoratori di sesso sia femminile sia maschile, mentre le operazioni di tintura, insieme a tutte le altre attività che coinvolgevano materiali nocivi, per legge venivano praticate in periferia, onde preservare dall'inquinamento le riserve idriche urbane. I tessuti così lavorati venivano infine trasportati nei mulini per essere sottoposti alla follatura, mediante macchine azionate dal flusso d'acqua dei canali che si diramavano dal potente fiume Dora. Il consiglio cittadino dedicava molta attenzione all'industria della lana, perché riteneva che il mantenimento della qualità dei suoi prodotti fosse motivo di vanto per la città, e in effetti nello statuto promulgato nel 1360 fu dato ampio spazio ai metodi da utilizzare nella lavorazione dei tessuti e agli standard di qualità da perseguire.

A causa delle pessime condizioni economiche in cui versava Torino alla fine del Trecento, la produzione della lana subì un forte rallentamento, e il consiglio cittadino tentò in ogni modo di ridarle slancio, ma senza successo. Per compensare le perdite causate dal declino del mercato tessile e per combattere il malessere generale che affliggeva l'economia cittadina, l'amministrazione si sforzò di promuovere lo sviluppo di altre attività commerciali, incoraggiando gli artigiani a stabilirsi in città e offrendo loro sovvenzioni e sgravi fiscali. Questa iniziativa fu facilitata anche dall'abbondante disponibilità di energia idrica fornita dai canali della Dora, a nord della città, dove si stava formando un piccolo sobborgo industriale. Ecco che, a partire dalla fine del Trecento, troviamo riferimenti a numerose nuove imprese, tra cui svariate segherie, un impianto per l'estrazione della corteccia dagli alberi, una macchina molatrice, un maglio per la lavorazione del metallo e una o forse più cartiere, oltre ai tradizionali mulini per la macinazione del frumento. Tutte queste installazioni erano di proprietà dei principi di Acaia – che in quanto signori possedevano i diritti sulle acque dei fiumi e dei canali – e venivano assegnate ai manifatturieri, torinesi e non, che intendevano avviare nuove attività produttive e commerciali. Il mulino con la macina, per esempio, era stato dato in concessione permanente al consiglio cittadino.

Naturalmente non tutte queste iniziative andarono a buon fine, in parte per via della penuria di capitale e dell'imprevedibilità dei mercati, e in parte per l'assai scarsa collaborazione di madre natura: i mulini restavano periodicamente danneggiati dalle piene e nel 1408 una violenta esondazione sfondò gli argini dei canali e spazzò via impianti e macchinari. Nel lungo periodo, tuttavia, alcune di queste nuove attività